

PSICOLOGIA
SOCIALEdi Paola Emilia
Cicerone

Figli di passaggio

Per qualcuno l'avventura comincia con la voglia di rendersi utili, per altri il progetto di accogliere un minore in affido nasce dal desiderio di genitorialità, o dall'incontro con qualcuno che ha vissuto l'esperienza. Un'esperienza, comunque, impegnativa: fare i genitori affidatari significa accogliere, per un periodo di tempo teoricamente predeterminato, un bambino o un adolescente in difficoltà. In pratica si chiede alle famiglie di crescere i ragazzi come fossero figli loro, sapendo che potrebbero tornare a casa. Ma anche di entrare in contatto con realtà difficili, di avere relazioni con famiglie d'origine a volte assenti e sempre problematiche.

«L'affido è ben diverso dalla cosiddetta adozione legittimante, che scatta quando lo stato di abbandono risulta irreversibile», spiega l'avvocato Grazia Cesaro, vicepresidente della camera minorile di Milano. Serve quando per motivi diversi – i casi più frequenti sono la droga o la malattia mentale di uno dei genitori – la famiglia d'origine, pur presente, non è in grado di prendersi cura di un bambino. Può trattarsi di affido consensuale, disposto dai servizi sociali in accordo con i genitori o con i familiari. «Succede a volte con madri sole, o quando in una situazione di disagio i bambini sono affidati ai nonni che poi si rendono conto di avere bisogno di aiuto», spiega Donata Piantanida, esperta in diritto di famiglia. Più frequente è l'affido giudiziale, in cui è il tribunale che incarica i servizi sociali di allontanare il bambino dalla famiglia. L'affido è per definizione un impegno «a termine», per un periodo previsto dalla legge

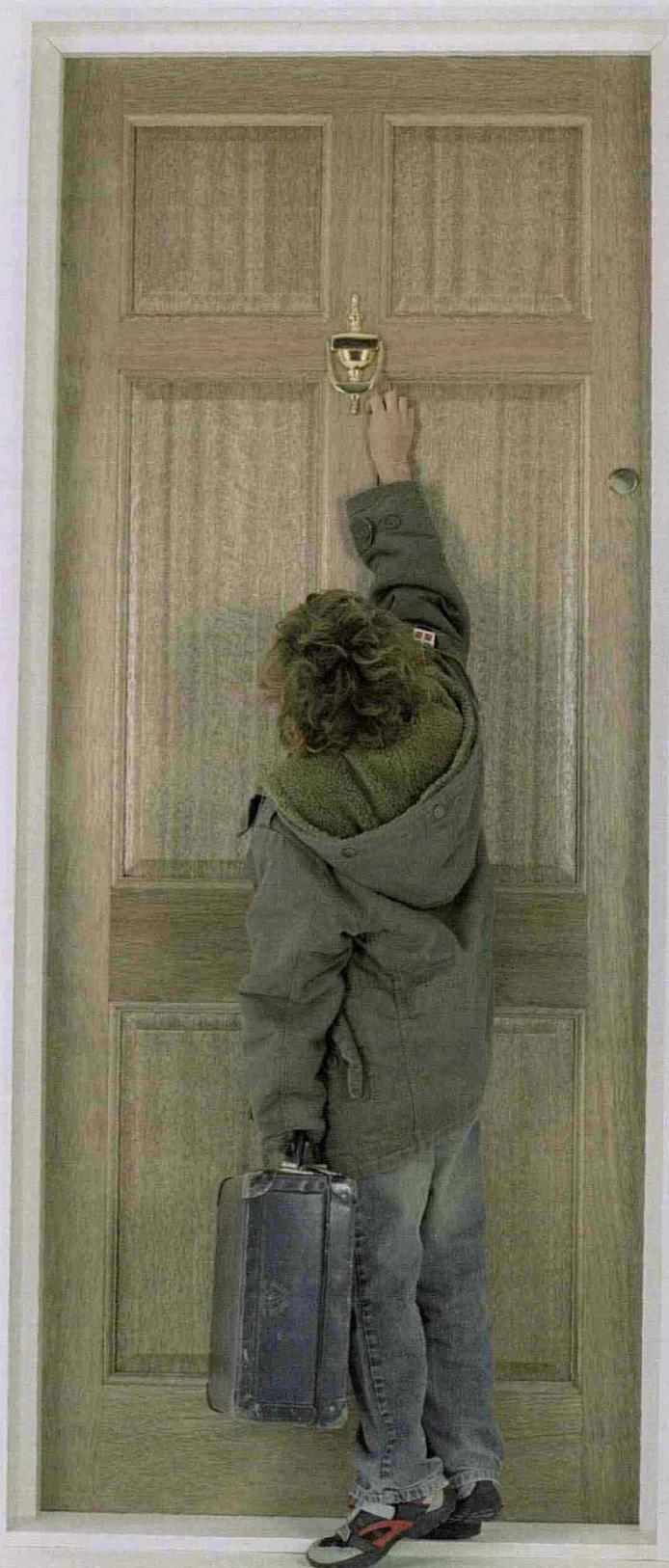
di due anni, anche se spesso le cose vanno diversamente. Ma possono esserci affidi «ridotti»: «Per esempio – spiega Piantanida – per i giorni lavorativi quando c'è una mamma che lavora e non può seguire i figli».

► Curare vecchie ferite

Chi sono i genitori affidatari? Coppie sposate o di fatto senza limiti di età, ma anche single, con figli o senza, purché considerati idonei dai servizi sociali. «La motivazione principale di chi si rivolge a noi per avere un bambino in affido è fare qualcosa di utile per gli altri», spiega Monica Prestinari, psicologa al Centro ausiliario per i problemi minorili di Milano. Per chi si occupa di bambini è soltanto il CAM, nato 14 anni prima della legge: «Il nostro primo impegno è stato quello di censire i bambini ospiti in comunità che avrebbero potuto trovare accoglienza in una famiglia», spiega la presidente Giovanna Burkhardt.

Oggi che ogni Comune deve avere – almeno sulla carta – un'équipe che gestisce gli affidi, il CAM è incaricato di seguire i casi più complessi. A partire dal primo contatto con chi chiede un bambino in affido. «In chi ha più figli, magari già grandi, l'istinto oblativo è più evidente; chi ha un solo figlio può essere mosso dal desiderio di dargli una compagnia, mentre chi ha bambini piccoli spesso rinuncia ad affidi "difficili"», prosegue la psicologa. In genere il progetto parte da una donna, «anche se per arrivare all'affido serve l'impegno di tutta la famiglia. Incontriamo tutti i membri conviventi, anche per individuare un minore compatibile con quella

Accogliere un bambino in difficoltà è un grande gesto d'amore, ma anche un'esperienza impegnativa e a volte scoraggiante. Perché per superare certe sofferenze occorrono tempo, pazienza e fiducia. E anche l'aiuto di personale qualificato



La parola al legislatore

- L'affidamento temporaneo è regolato dalla Legge n. 184 del 1983. Quando il minore è privo di un ambiente familiare idoneo può essere affidato a un'altra famiglia o a una persona singola che gli garantiscano il mantenimento, l'educazione e l'istruzione. Gli affidatari possono essere familiari o soggetti che abbiano fatto domanda ai servizi sociali e siano stati ritenuti idonei. L'affido può essere *giudiziale*, se disposto dai servizi sociali e adottato tramite un provvedimento del giudice tutelare, o *consensuale*, se approvato dai genitori. In questo caso può anche trattarsi di un affido *part-time*.
- Quando non è possibile procedere all'affidamento, il minore può essere affidato a comunità. La Legge n. 149 del 28 marzo 2001 ha decretato la chiusura degli orfanotrofi dalla fine del 2006, quindi la normativa attuale prevede che il minore sia accolto in strutture di tipo familiare, come le case famiglia.
- Si parla di affido *sine die* quando non ci sono le condizioni per cui il minore possa rientrare in famiglia, per cui un affido consensuale si trasforma in giudiziale, o un provvedimento di affido giudiziale viene reiterato, rendendo di fatto l'affido non più temporaneo.
- Anche l'adozione è regolamentata dalla Legge 184/1983, che tutela i bambini offrendo loro la possibilità di inserirsi in una famiglia idonea. L'istituto attribuisce al bambino adottato lo stato di figlio legittimo e prevede la cessazione di ogni rapporto con la famiglia di origine.
- In casi particolari è prevista una forma di adozione non legittimante o «aperta» che non richiede una situazione di abbandono del minore, e costituisce un rapporto adottivo tra chi adotta e chi viene adottato; il bambino rimane figlio legittimo dei genitori naturali, e mantiene il loro cognome, cui aggiunge il cognome della famiglia che lo ha adottato.
- Negli ultimi anni si sta sperimentando la cosiddetta *adozione mite*, pensata per le situazioni in cui ci siano minori in stato di abbandono semipermanente che creano un forte legame con le famiglie affidatarie, mantenendo però relazioni affettive con la famiglia d'origine. L'adozione mite, sperimentata fin dal 2003 dal Tribunale dei minori di Bari, si sta diffondendo in forme più o meno istituzionali, tanto che esistono diverse proposte di legge per formalizzarla.

Alex and Laila/Getty Images

Nella storia

- Nel diritto romano non c'era nessuna norma che sanzionasse l'abbandono o la vendita dei bambini, che anzi era pratica diffusa per pagare i debiti.
- La sensibilità nei confronti dell'infanzia comincia a diffondersi con l'avvento del Cristianesimo. Con il tempo si afferma l'idea che ai genitori spetti il compito di prendersi cura dei figli, che però sono coinvolti nei lavori in casa e nei campi.
- Nel XIV secolo, per rispondere ai problemi creati dal gran numero di bambini abbandonati, nascono i primi orfanotrofi e brefotrofi, destinati ad accogliere bambini i cui genitori sono morti o non sono in grado di prendersene cura. Il primo istituto di questo genere in Italia, Santa Maria degli Innocenti, nasce a Firenze nel 1445, ma è solo nel 1890 che lo Stato si fa carico direttamente dei compiti di assistenza ai minori.
- Queste strutture istituiscono le «ruote» per accogliere neonati illegittimi, ma negli anni di carestia è frequente anche l'abbandono di figli legittimi. Un fenomeno che ha lasciato traccia in notissime favole, come *Pollicino* o *Hansel e Gretel*.
- A partire dal XVIII secolo, la nascente industrializzazione aumenta il coinvolgimento dei bambini nelle attività produttive: nell'Inghilterra del Settecento i bambini orfani o abbandonati vengono avviati al lavoro nelle *work house*.
- Solo nel XX secolo cominciano ad apparire misure alternative agli istituti, come l'affido e le case famiglia. In Italia l'affido familiare viene regolamentato per la prima volta nel 1925 con l'istituzione dell'Opera nazionale maternità e infanzia.



specificità realtà familiare», osserva Prestinari. Agli affidatari è riconosciuto un contributo mensile, non vincolato al reddito. In genere 400 o 500 euro destinati a fare fronte alle spese senza imporre rinunce alla famiglia.

In qualche caso i familiari, quando ci sono e sono disponibili, possono avere una corsia preferenziale. «Per nonni che si portano dentro il peso di una difficile esperienza con figli problematici, l'affido di un nipote può rappresentare l'occasione per curare vecchie ferite», spiega Marina Baj Rossi, responsabile del servizio clinico per bambini e adolescenti del Centro milanese di psicoanalisi della Società psicoanalitica italiana.

Ma ogni caso è diverso, e i modelli servono a poco: «Il nostro ascolto deve essere per quanto possibile libero da preconcetti: per una madre affidare un bambino a un'altra famiglia può essere un atto d'amore, non un segno di disinteresse», prosegue la psicoanalista. «Come è normale che dietro la richiesta di un affido, soprattutto in chi non ha figli, ci sia un desiderio di genitorialità, e magari la fantasia di poter essere genitori migliori di quelli naturali. Ma va bene anche così. Importante è non cercare di cancellare dalla vita del bambino ricordi e immagini legate ai genitori naturali, e nemmeno dare troppo valore alle proprie disponibilità economiche».

«In genere, si cerca di evitare che ci sia una disparità troppo plateale tra le condizioni di vita della famiglia affidataria e quella d'origine», confermano al CAM. «D'altronde non capita spesso di avere richieste di affido da parte di famiglie abbienti, che preferiscono l'adozione. Di solito si tratta di famiglie del ceto medio, impiegati, insegnanti».

Sean Justice/Getty Images



Cortesia Istituto degli Innocenti

► Sete d'affetto

Vero? Non sempre. Dora è una maestra, vive in una cittadina del Sud con il marito, due figlie e Giovanni e Marco, due piccoli Rom in affido da sei anni: «Ci avevano detto che avremmo avuto figli con difficoltà, così abbiamo cercato un'associazione che si occupava di affido, ma solo per fare volontariato», racconta. Poi sono arrivate due bambine. «Ma all'avventura di figli non nostri non avevamo rinunciato, e dopo aver aiutato fratelli e zii con i loro bambini prendiamo contatto col Tribunale dei minori, anche se ci hanno subito messi in guardia avvertendoci che si sarebbe trattato di un vero "fai da te", senza poter contare sul sostegno dei servizi sociali. E prima di arrivare a una decisione ci avvisano di un caso urgente: due fratellini in istituto da quattro mesi verranno separati dal giudice e si cercheranno per loro due famiglie».

Dopo un incontro con gli assistenti sociali, Dora e sua figlia vanno in istituto: «L'impressione è di orrore: Marco, il più piccolo, sta abbarbicato su uno scivolo mentre mi raccontano le sue marachelle, Giovanni è solo in un angolo con un pallone in mano. Mi presento, scandisco il mio nome e chiedo il suo, lui bisbiglia qualcosa di incomprensibile; mi dicono che forse sente poco perché parla troppo poco. Mentre salutiamo, il piccolo corre giù dallo scivolo e grida: "Non andare via". Lì ho capito che dentro di me qualcosa cambiava».

All'inizio anche Francesca, una pediatra piemontese, aveva pensato all'adozione, «poi avendo incontrato anche professionalmente bambini in situazioni difficili ci siamo orientati sull'affido», racconta. «Stavamo ancora aspettando l'esito di un'adozione interna-

zionale quando ci hanno parlato di Lilli, una bambina difficile, aggressiva, ospitata da una comunità: "Per lei una famiglia qualunque non va bene - mi disse la psicologa - ma ha grandi potenzialità". Abbiamo preferito scegliere lei. Anche se, nel frattempo, la mia richiesta di adozione era stata accettata».

All'inizio servono soprattutto tempo e decisione. «I primi sei mesi sono stati pesantissimi, anche per una come me, già in contatto con storie difficili: Lilli viene da una situazione di emarginazione, la madre è gravemente disabile e il padre assente o quasi. Io ho smesso di lavorare per occuparmi di lei, ho perso 5 chili, gli amici erano preoccupati per me. Ho avuto paura di non farcela. Non è facile sentirsi dire "perché non muori?" da una bambina di dieci anni. Per fortuna ho avuto accanto mio marito che è un uomo concreto e un po' distaccato: una roccia».

«Sono stati mesi lunghi, di solitudine e angoscia, con due bambini con disabilità cognitive e problemi di ogni genere», le fa eco Dora. «Non ho mai preso botte così forti come dal mio piccolo, di 4 anni: Marco era di una violenza inaudita, non accettava nessun richiamo, ma era anche vero che non parlava quasi e non capiva la maggior parte delle cose che gli si dicevano. Abbiamo passato mesi in casa a cercare di colmare tutto quel dolore che li aveva resi due "pazzi". Facendo turni serrati tra me e mio marito, perché le ragazze non erano in grado di gestirli. Le nostre figlie hanno sofferto un anno di abbandono».

«Spesso la rabbia di questi ragazzi esplose quando entrano in una famiglia, come se questo riaprisse le ferite della separazione dai genitori», spiega Prestinari. «La gestione della

Primi in Europa.

Lo Spedale degli Innocenti di Firenze è il più antico orfanotrofo d'Europa, e ancora oggi i suoi locali continuano a ospitare strutture dedicate all'infanzia: asili nido, case famiglia per minori in affidamento e madri in difficoltà, oltre al Centro nazionale di documentazione e analisi sull'infanzia e l'adolescenza.

È essenziale non cancellare dalla vita del bambino i ricordi legati ai genitori naturali

Stranieri e soli



Adriana Saponi/7 Photo/L. Presse

E quando la famiglia non c'è? L'istituto dell'affido serve anche per trovare una collocazione ai minori stranieri che arrivano in Italia da soli. «Anche se il primo intervento per questi ragazzi, in genere adolescenti o preadolescenti, è la comunità di accoglienza, oggi si cerca per quanto possibile di inserirli in famiglie preparate a gestire queste realtà particolari», spiega la psicologa Fiorenza Milano, consulente sul tema degli affidi familiari per la Regione Veneto e autrice di *Affido senza frontiere*, (con Claudia Arnosti, Franco Angeli, 2006). Adolescenti per modo di dire: «L'adolescenza è un fenomeno intrapsichico, ma anche culturale», spiega Milano. «Questi ragazzi arrivano dall'Iraq, dall'Afghanistan... Già il viaggio è un'esperienza durissima, che li fa crescere». E arrivano con progetti di emancipazione, a volte alimentati dalla famiglia, che si scontrano con la realtà, l'obbligo di inserirsi in strutture o famiglie, lo studio, l'incertezza del futuro che spesso prevede il rimpatrio.

«Per accoglierli ci vogliono persone particolarmente motivate, aperte e flessibili abituate a considerare la transculturalità, il meticcio come un valore», spiega la psicologa. Famiglie già strutturate, «capaci di affiliare senza cercare di appropriarsi di ragazzi che hanno già una loro famiglia in patria».

Anche gli operatori devono esercitarsi nella relazione con le famiglie affidatarie, «che non sono solo utenti ma anche risorse, e che devono essere coinvolte nei progetti di affido». I problemi da affrontare sono molti, «uno fra tanti quello di convincere questi ragazzi ad accettare l'autorità femminile, spesso svalutata nelle loro culture di appartenenza».

Ne nascono esperienze spesso atipiche, ma efficaci. Come quella di Aurelie, una diciassettenne africana affidata con molti dubbi iniziali, ma poi con pieno successo, ai genitori del suo fidanzato.

rabbia è il problema principale: ai genitori affidatari spetta il compito di contenerla, a noi quello di farla emergere e magari trasformarla in un sentimento doloroso ma più tollerabile», aggiunge Baj Rossi. «Spesso i bambini maltrattati hanno difficoltà ad accettare le famiglie affidatarie; vorrebbero solo che qualcuno aiutasse i loro genitori a essere diversi».

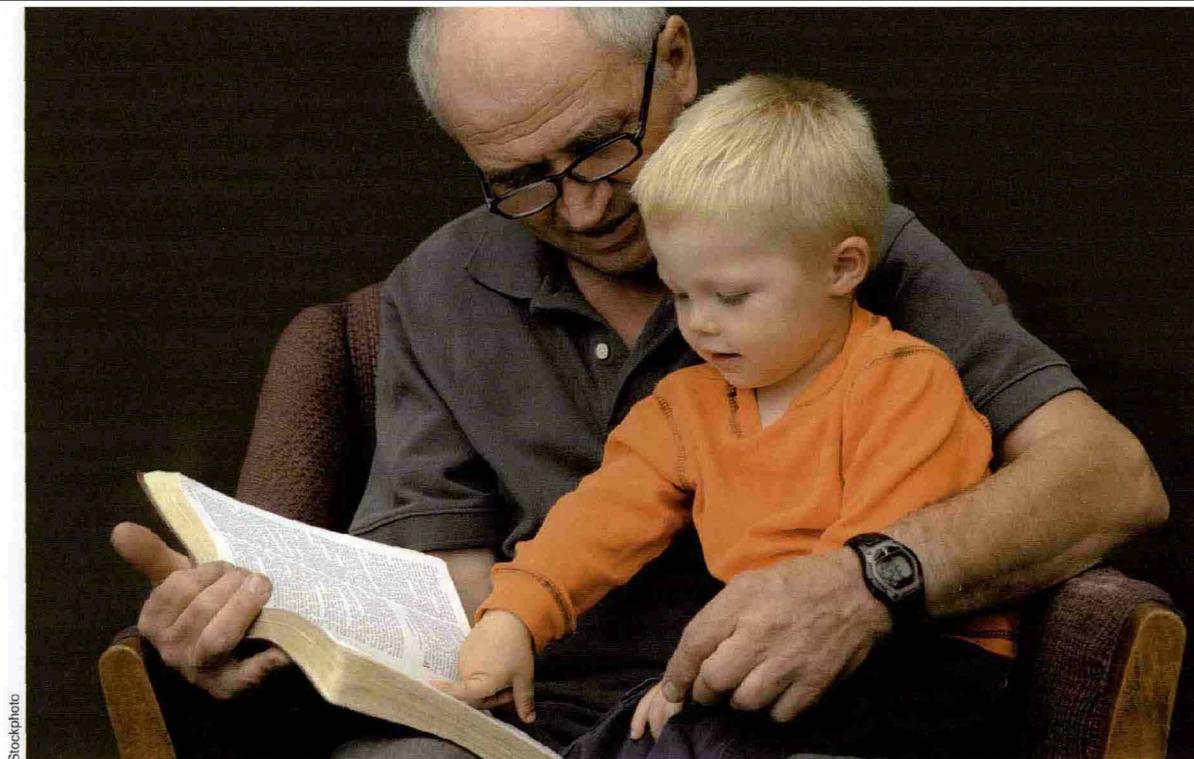
«Sono ragazzi che hanno avuto un rapporto difficile con il mondo degli adulti, ma dietro atteggiamenti apparentemente arroganti e duri c'è una grande sete d'affetto», ricorda Piantanida. «Non si possono trattare come se fossero "figli da sempre", da affidare magari a una baby sitter. Anche quando si tratta di adolescenti, bisogna tenere conto che spesso l'età anagrafica non coincide con le esigenze affettive». Per farcela serve un impegno particolare, una presenza costante: «Si deve creare una relazione simile a quella genitoriale, altrimenti è meglio la comunità, dove ci sono operatori preparati anche dal punto di vista affettivo», spiegano al CAM.

► Il peso della solitudine

È un'esperienza che cambia la vita: «Eravamo una coppia di professionisti senza figli, con i nostri viaggi, i weekend, il centro benessere», ricorda Francesca. «Ci siamo trovati proiettati nella complessità della relazione tra Lilli e la sua famiglia. All'inizio lei aveva problemi enormi, non stava ferma un attimo e chiedeva attenzione continua. Abbiamo passato mesi chiusi in casa, o a correre al pronto soccorso quando succedeva qualcosa».

Servirebbe il sostegno dei servizi. Come quello proposto dal CAM che affianca le famiglie fornendo supporto e consulenza attraverso incontri di gruppo in cui si condividono difficoltà ed esperienze «e in cui il conduttore - spiega Prestinari - dà voce alle esigenze del bambino, aiutando a capire il suo vissuto e i suoi problemi». «Oggi il buon andamento di un affido dipende molto dalla presenza dei servizi che devono supportare le famiglie nei momenti di difficoltà», sottolinea Burkhardt.

«La cosa che mi è pesata di più è stata trovarci soli», si sfoga Dora. «Senza amici, perché quelli che fino ad allora avevano allietato la nostra casa sono scomparsi. E senza il supporto dei servizi che ci hanno affidato i bambini quasi senza controlli. Tanto che è toccato a noi gestire il rapporto con l'Opera nomadi, che ci accusava di volerli allontanare dalla madre. Dopo mesi a cercare consigli, consulenze specialistiche, centri estivi per farli



iStockphoto

Per una madre in difficoltà affidare il figlio a un'altra famiglia può essere un atto d'amore

crescere come gli altri bambini, ci siamo resi conto della verità vera: nessuno li voleva».

Alla fine qualcosa si è mosso: «Ma chi ha aiutato lo ha fatto autonomamente», ricorda Dora. «Come una santa di maestra che ha deciso che Marco doveva innamorarsi della scuola, ed è riuscita a coinvolgerlo. E un educatore specializzato che ha preso a cuore la nostra situazione: lui e la sua famiglia sono gli unici su cui possiamo contare per riposare qualche giorno quando non ce la facciamo più. Ma dovrebbero essere i servizi a offrire questa possibilità ai genitori affidatari».

«Non si può andare avanti così» è una frase che si sente spesso. Anche se è evidente che Dora e Francesca non rinuncerebbero mai ai loro ragazzi. «Un giorno Marco uccide, forse senza volerlo, un anatroccolo di mia figlia. Lei reagisce con rabbia», ricorda Dora. «Io sgrido il bambino e lo mando a letto senza pigiama e senza cena. Quel giorno era già successo di tutto. Siamo a tavola, e mia figlia prepara un panino e dice "È morto il paperino, ma lui è un bambino". Così porta il panino a Marco nel letto e gli infila il pigiama... Può fun-

zionare!». Forse il giro di boa è stato quello. «forse è scattato qualcosa un giorno che lui mi picchiava e alla fine dopo aver resistito per mesi ho reagito. Ce le siamo date di santa ragione. Forse ha capito che si poteva fidare».

Col tempo le cose migliorano, pur tra le difficoltà: «Tanta fatica ma anche gioie, le soddisfazioni per i progressi dei ragazzi, gesti di affetto che commuovono», sintetizza Dora. Anche il rapporto con la mamma di Giovanni e Marco cresce: «Ci chiede consigli e si fa sgridare, si affida volentieri. Sa che, da sola, con i bambini non ce la può fare. Anche lei è troppo debole per questo mondo», osserva Dora. Ma per i bambini non è facile vivere divisi tra due realtà. «Marco si è affezionato alla mamma anche se è ancora molto combattuto sulla sua identità, Giovanni manifesta disagio rispetto all'ambiente da cui proviene».

Eppure Dora e suo marito hanno scelto di avere altri bambini in affido diurno, «in una situazione in cui il dialogo con la famiglia è costante, quasi una forma di educazione». «Sono in molti, alla fine, a dire che l'esperienza dell'affido li ha resi persone migliori. Anche per i propri figli», osserva Prestinari.

«Il mio obiettivo era quello di offrire un aiuto, che in prospettiva penso debba essere rivolto anche alla famiglia: devi entrare nell'ordine di idee che se il bambino tornerà in famiglia sarai felice lo stesso», racconta Francesca. «Nel nostro caso è stata Lilli a proporre di chiamarci mamma e papà, non

Cuore di nonno.

Per quelle persone che hanno vissuto un'esperienza difficile con figli problematici, prendersi cura del proprio nipote può rappresentare l'occasione per curare vecchie ferite.

Ricette d'amore

L'incontro tra storie familiari diverse può passare da un piatto cucinato e mangiato insieme. È l'idea che sta dietro a *Ricette d'amore*, un'iniziativa da poco conclusasi a Chivasso, dove la ASL 9 ha organizzato con la collaborazione di Chef Kumalè (Vittorio Castellani) una serie di incontri culinari per promuovere l'istituzione dell'affido e aiutare le famiglie affidatarie a stringere legami con i loro bambini. Attraverso la preparazione e la condivisione di specialità gastronomiche e la riflessione sul cibo come strumento per trasmettere attenzione e amore ma anche per esprimere disagio (Informazioni: www.ciss-chivasso.it).

glielo abbiamo chiesto noi. E ora a scuola a volte chiamano me con il cognome di mia figlia, mi sto abituando». «Bisogna resistere alla tentazione di fare la mamma "buona" che protegge dalla mamma "cattiva" – sottolinea Baj Rossi – e aiutare il bambino a rimanere in contatto con quello che di buono c'è e c'è stato nella relazione primaria, aiutandolo ad accettare i limiti dei genitori naturali».

«Ora Lilli è serena. Studia, frequenta un gruppo scout e va a cavallo. E a volte fa confronti tra come stava prima e come sta ora. Siamo noi che cerchiamo di valorizzare i suoi genitori, l'esperienza precedente», racconta Francesca. «Sa che vado in ospedale a trovare sua madre. E una volta ha chiesto che cosa sarebbe successo se la sua mamma fosse stata meglio e lei avesse dovuto rientrare in famiglia. Non è un'ipotesi realistica, ma ho capito che la cosa la turbava. Poi è stata lei stessa a proporre una soluzione: "Puoi adottare anche la mamma così viene a stare da noi"».

A volte sono i genitori stessi a dire che i figli stanno bene dove stanno: «Fino a oggi abbiamo rinnovato l'affido anno dopo anno: la madre dice "forse è meglio che stiano ancora con voi"», racconta Dora. «I ragazzi vivono comunque una doppia identità, Rom con la mamma e altro con noi, e questo non li rende sereni. Noi continuiamo a trasmettere sensazioni positive sul loro mondo, raccomandiamo l'onestà, la serietà, l'educazione e chiariamo che anche nel loro mondo è importante. Ma è pur sempre una doppia vita...».

«La presenza della famiglia biologica – spiega Burkhardt – è definita quando si costruisce il progetto di affido. E nei casi più difficili è il tribunale a intervenire, allontanando i bambini o prevedendo visite in spazio neutro: non sempre è il caso che le famiglie vedano liberamente i ragazzi dati in affido».

► I rischi della separazione

Resta la minaccia di una separazione, nel caso in cui l'affido non possa proseguire e i bambini siano allontanati perché dati in adozione o perché la famiglia originaria si trasferisce. «Una volta poteva succedere che, se non si creavano le condizioni per un rientro nella famiglia d'origine, il bambino venisse tolto alla famiglia affidataria per darlo in adozione», spiega Cesaro. «Oggi questo succede meno. Il problema è trovare famiglie disponibili per tutti i bambini che hanno bisogno».

Spesso gli affidi diventano affidi *sine die* e «scivolano» in una sorta di adozione informa-

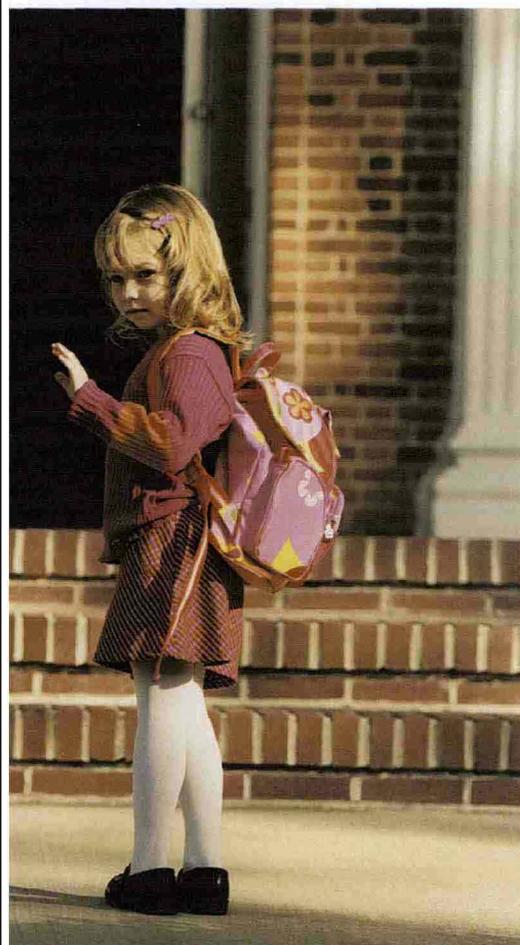
le, prolungandosi fino alla maggiore età del minore. Proprio per risolvere questa situazione di incertezza si parla sempre più spesso di adozione mite. «Un istituto che servirebbe a colmare una zona grigia, le tante situazioni in cui i tempi di recupero della famiglia non coincidono con i tempi stabiliti dalla legge. E in cui parlare di rientro in famiglia è difficile ma non è opportuno allontanare del tutto il bambino dai genitori o da altri familiari», spiega Cesaro. La legge vigente prevede già una forma di adozione per casi particolari, usata a volte per rendere definitivi i rapporti tra il minore e la famiglia affidataria ma senza rescindere i legami con la famiglia d'origine. «In questo senso, le proposte di adozione mite – già formalizzate dal Tribunale di Bari e attuate anche da altri tribunali – potrebbero essere un incentivo, dando alla famiglia affidataria la garanzia di rimanere un punto di riferimento nella vita del minore».

Il rischio della separazione resta comunque. «Ma quando si hanno figli, anche figli





David Laurens/Getty Images



Cohen/Ostrow/Getty Images

propri, si deve imparare a lasciarli andare», osserva Dora. «I figli si devono lasciar andare», conferma la psicoanalista. «E non bisogna fissarsi sul trauma creato dal sentirsi divisi tra due famiglie: essere contesi può anche far sentire preziosi. Non ci sono regole. E non è detto che le famiglie apparentemente difficili siano le uniche a creare problemi».

Non sempre il rientro in famiglia chiude l'esperienza dell'affido. I ragazzi crescono e scelgono, «quando rientrano a casa, magari ormai maggiorenni, spesso diventano genitori dei loro genitori, e la famiglia affidataria diventa un punto di riferimento, qualcuno da andare a trovare come prima si andava a trovare la famiglia naturale», spiega Prestinari. «Quando un bambino rientra in famiglia e non mantiene i contatti con i genitori affidatari, forse esprime il suo desiderio di lasciarsi indietro l'esperienza di allontanamento. Tuttavia questo comportamento rivela una difficoltà a mantenere vivo dentro di sé il ricordo della buona relazione con le persone con cui ha condiviso un momento difficile della propria vita», aggiunge Baj Rossi. «Per questo è importante, durante il periodo dell'affido, avere cura dei legami con la famiglia d'origine, perché le due esperienze possano essere integrate nella mente del bambino». Valorizzare i legami che già esistono aiuta a mettere le basi per costruire una relazione in grado di superare le separazioni.



IN PIÙ

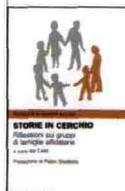


IO NON POSSO PROTEGGERTI
Carmelo Lauro, Franco
Angeli, 2009. Un'indagine
sulle storie di affido familiare

FORCOLIN C., *Io non posso proteggerti*, Franco Angeli, 2009. Una pedagogista parte dalla propria esperienza personale per raccogliere testimonianze e riflessioni sui «lati oscuri» dell'affido.



OCCHIOGROSSO F., *Manifeso per una giustizia minorile mite*, Franco Angeli, 2009. Il punto di vista del «padre» del progetto di adozione mite, oggi presidente del Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia.



CAM (a cura), *Storie in cerchio*, Franco Angeli, 2007. Le famiglie affidatarie si raccontano: l'attività dei gruppi creati dal CAM per sostenere e indirizzare chi partecipa a un'esperienza di affido.



GIASANTI A. e ROSSI E. (a cura), *Affido forte e adozione mite. Culture in trasformazione*, Franco Angeli, 2007. Un'analisi delle motivazioni che hanno portato alla nascita dei progetti di adozione mite.